

difficoltà della politica insufficienza del mercato

per analizzare l'accordo del 14 febbraio

60



51, anno XV, marzo 1984

prospettiva sindacale

Rosenberg & Sellier

00060



prospettiva sindacale

51, anno XV, marzo 1984

sommario

editoriale	
Le insufficienze del privato e i limiti del pubblico	3

problemi e politiche

dossier: difficoltà della politica e insufficienza del mercato	
Gian Primo Cella	
Il mercato e la politica come forme alternative di allocazione e di regolazione	7
Salvatore Veca	
Pubblico e privato: il dibattito nella teoria politica e le nuove proposte	16
Carlo Trigilia	
Il decentramento in Italia: un'alternativa all'inefficienza del settore privato e di quello pubblico?	26
Roberto Artoni	
I problemi della finanza pubblica	36
Franco Ferraresi	
Orientamento alla produttività ed orientamento alla legge nell'amministrazione italiana	48
<i>Tavola rotonda: C'è un futuro per il welfare state in Italia?</i> interventi di Sandro Antoniazzi, Piero Bassetti, Napoleone Colajanni, Franco Marini	69

studi e ricerche

Ettore Santi	
Aspettando l'accordo: le relazioni sindacali ad una dimensione	92

il dibattito nel sindacato

Sandro Antoniazzi	
Lettera alla classe operaia	110
<i>Tavola rotonda: Per analizzare l'accordo del 14 febbraio</i> interventi di: Guido Baglioni (p. 135), Luciano Boggio (p. 141), Maurizio Carbognin - Alessandro Castegnaro (p. 143), Gian Primo Cella (p. 150), Pippo Morelli (p. 154), Giovanni Paolucci (p. 158), Guido Romagnoli (p. 162), Gilberto Seravalli (p. 166), Tiziano Treu (p. 169)	

TAVOLA ROTONDA:
« C'È UN FUTURO PER IL WELFARE STATE IN ITALIA? »

Sandro Antoniazzi

Perché si pone oggi un problema del settore pubblico? Perché sono rimessi in discussione i rapporti tra pubblico e privato?

La causa prima va certo ricercata nella consistente espansione che la spesa pubblica ha registrato costantemente dal dopoguerra ad oggi raggiungendo in tutti i paesi europei livelli che si aggirano attorno al 50% del reddito nazionale annuale. Per l'Italia si calcola ad esempio che la spesa pubblica sia passata dal 35% del 1970 al 54% del 1982.

Se in passato il tema della pubblicizzazione di alcuni settori dell'economia ha sollevato dibattiti molto contrastanti (si pensi in Italia alla nazionalizzazione dell'energia elettrica) questo sviluppo è invece avvenuto senza grandi opposizioni. La mia opinione è in un certo senso che ciò che non è entrato dalla porta sia entrato dalla finestra. Lo sviluppo economico del settore pubblico non è avvenuto infatti direttamente nell'area produttiva dove vi erano le maggiori resistenze, ma attraverso la via indiretta dell'allargamento della spesa sociale e degli interventi di carattere promozionale e di sostegno. L'aumento costante dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche, l'incremento della spesa socio-sanitaria e previdenziale, gli interventi a sostegno delle aziende, i provvedimenti per i cassintegrati, i disoccupati ed i prepensionati sono tutte voci che hanno portato a questo sviluppo del settore pubblico.

Al di là dei livelli di spesa raggiunti, nessuno mette in dubbio il principio che questa situazione rappresenta un fatto acquisito dei sistemi occidentali. Ma indubbiamente la dimensione raggiunta e spesso la tendenza ad ulteriori dilatazioni rappresentano un problema reale e non solo per gli attacchi che vi sono portati dai governi conservatori della Thatcher e di Reagan.

Innanzitutto — e tanto più in un periodo di scarso sviluppo come quello attuale — la distribuzione o redistribuzione della ricchezza tende a

verificarsi più a livello pubblico e sociale che non a livello privato. In altri termini, diminuisce l'importanza dei contratti ed aumenta l'importanza della distribuzione sociale (tariffe, servizi, pensioni, provvidenze, salario familiare, eccetera) nel determinare i redditi reali dei lavoratori. Lo stato così non svolge più soltanto un ruolo di supplenza, di aggiustamento rispetto ai risultati del mercato, ma diventa il luogo centrale della divisione della ricchezza fra le classi sociali.

Ma se in un periodo di sviluppo tutti beneficiavano delle risorse pubbliche, in periodo di ristagno esso rischia di diventare il luogo dove più si sviluppa lo scontro. È uno dei problemi nuovi che non abbiamo ancora adeguatamente compreso ed affrontato.

In secondo luogo l'espansione del settore pubblico pone dei seri problemi di efficienza. Sembra dato per scontato che il settore pubblico, quasi per sua natura, abbia una bassa produttività ed una scarsa efficienza. A livello statistico la produttività del settore pubblico non viene neppure rilevata in sede di calcolo del reddito nazionale. Il sindacato che in molteplici casi ha rivendicato l'intervento pubblico non si è praticamente posto il problema della « gestione », che diventa sempre di più una questione centrale. La conseguenza della non soluzione di questo problema non può che significare degrado dei servizi pubblici, da cui poi si trae la giustificazione a favore della privatizzazione.

Proprio perché siamo contrari a tale operazione, anche perché molti diritti e servizi devono avere un carattere collettivo pubblico che rischierebbe di essere totalmente snaturato in un quadro privatistico, dobbiamo sviluppare una crescente attenzione al problema della gestione della cosa pubblica. (È su questo problema del resto – e cioè l'enorme crescita degli aspetti gestionali – che è entrata in crisi anche la politica, che ha perso i suoi caratteri di risposta ideale e di prospettiva, per divenire sempre più occupazione delle sedi principali di gestione del potere).

Ma come rendere i servizi democratici ed efficienti? In questo senso il riferimento al « mercato » può avere, assieme ad altri parametri, una sua utilità, non come criterio alternativo generale a quello pubblico, ma piuttosto come un termine di confronto ed uno stimolo che può funzionare anche nel settore pubblico. Mantenendo con chiarezza le finalità pubbliche dei servizi, parametri di tipo « aziendale » per misurare produttività e rendimento delle organizzazioni pubbliche potrebbero essere introdotte.

Il miglioramento infatti del funzionamento del settore pubblico avrebbe un duplice effetto positivo: il risparmio di risorse (ciò di cui abbiamo oggi un estremo bisogno) da dedicare ad altre attività pubbliche e l'apprezzamento ed il consenso che si determinerebbero attorno alla cosa pubblica, oggi frequentemente mal considerata. Del resto sarebbe un grave errore riproporre una rigida divisione fra pubblico e privato; come

due mondi separati, di cui uno positivo ed un altro negativo, a seconda della libera opinione. Anche il sindacato opera in tutti e due i settori, nel privato attraverso la contrattazione e nel pubblico con le rivendicazioni sociali, ma più ancora va rilevato come i due campi spesso si intersechino e si mescolino, non necessariamente per confusione o per deterioramento. Non esiste infatti solo il problema della privatizzazione del pubblico, ma forse ancor più marcata è la tendenza contraria della pubblicizzazione del privato (a partire dal sostegno pubblico alle aziende in crisi ed al sistema imprenditoriale). Le nostre finalità rimangono quelle sociali, ma le soluzioni più adatte per realizzarle possono anche passare attraverso forme miste, che devono essere individuate caso per caso, servizio per servizio, attività per attività.

Fra le diverse esigenze che si pongono nel settore pubblico, ad esempio, non può essere dimenticata la richiesta di decentramento dei servizi e di partecipazione che in determinati casi potrebbe trovare una risposta attraverso soluzioni autogestite pur sempre da realizzare in un quadro di riferimento a carattere pubblico. Il settore pubblico in definitiva è sempre stato da noi considerato come quello che esprime gli interessi ed i valori sociali, rispetto invece ai valori ed agli interessi individualistici del settore privato. Ma la pratica di come concretamente funziona il settore pubblico è molto lontana dal rappresentare quell'ideale a cui ci riferiamo nel sostenerlo.

Dobbiamo dunque mettere mano a questo problema, qualificare la nostra attività sindacale nel settore soprattutto in riferimento ai servizi ed agli utenti, se vogliamo non solo rispondere alle attuali difficoltà, ma anche apprestare gli strumenti e le idee necessarie per affrontare il futuro prossimo.

Piero Bassetti

Ho ascoltato con interesse quello che diceva Antoniazzi, ho cercato di farmi raccontare da qualche amico presente cosa si è detto nei giorni passati, ma penso utile attenermi alla traccia che ci era stata data per tempo e sulla quale c'è stata la possibilità di qualche riflessione. A me sembra che i quesiti che ci erano stati posti esplicitamente centrino bene un discorso e contengano la traccia di quello che diceva adesso Antoniazzi.

Il primo quesito è: come si articola nel dibattito politico italiano il discorso sui limiti del pubblico? Con quali resistenze? Ecco, secondo me

si articola molto male e con crescenti resistenze al pubblico, resistenze che non vengono più solo e tutte dalle parti tradizionali; cominciano a venire, lo diceva Antoniazzi, anche da settori che dovrebbero essere consapevoli della sterilità della contrapposizione del pubblico al privato.

L'alternativa pubblico/privato, come alternativa secca in cui il privato è « il personale » e il pubblico è « lo statale », è assolutamente sterile: non si può considerare « il privato » solo come il luogo dell'egoismo che si confronta con il mercato e « il pubblico » invece, l'ambito statale che si confronta coi meccanismi del potere e della politica. Questa rozza schematizzazione mette in luce molte contraddizioni. Ad esempio, esiste tutta una sfera di sfumature di privato-collettivo nelle motivazioni individuali, che non sono ancora « il politico »; c'è tutta la sfera del sociale, del prepolitico, che non può essere ridotto semplicemente all'egoismo personale. E c'è tutta una sfera di pubblico che non coincide con « lo statale ».

Se facciamo l'equazione privato = personale e pubblico = statale, non andiamo molto avanti. È vero che siamo un paese dove è quasi legittima l'equazione pubblico = statale. Prima Antoniazzi faceva riferimento agli Stati Uniti, dove un'identità di questo tipo non è assolutamente automatica. Invece, per noi, la Fiat è « privato » come pure l'Ifi o il patrimonio di Gianni Agnelli. « Pubblico » è l'Eni o l'Italsider. Difficilmente distinguiamo tra il patrimonio personale dell'avvocato Agnelli, che certamente è privato, anche se di tipo associativo, e la Fiat che, in un linguaggio moderno, è certamente « pubblica ». Ecco perché si può dire che il dibattito politico italiano sui limiti del pubblico si articola male.

E allora, quale è il senso effettivo delle molteplici proposte di ritorno al privato? Se si identifica il pubblico con lo statale e se si considera poi lo stato come il regno del pubblico e se si affidano a questo « pubblico » — che in realtà è lo statale garantista — compiti in positivo, sarebbe come affidare al personale burocratico del ministero della difesa il compito di fare la guerra.

Nella struttura dello stato c'è un « pubblico » per esempio, quello militare, di cui nessuno contesta l'efficienza. In Italia forse sì, ma certamente no in Germania, certamente no in Unione Sovietica, dove tutti pensano che l'Armata rossa sia fin troppo efficiente, come si pensa che possa essere troppo efficiente qualche manifestazione del Pentagono. Mentre, se pensiamo ai burocrati del nostro ministero della difesa, il grado di efficienza cambia radicalmente. Perché? Perché la pubblica amministrazione garantista, quella del ministero degli interni, del ministero della sanità, eccetera, è nata non con l'obiettivo attivo di realizzare qualche cosa (come è nata la burocrazia della Fiat, come è nata la burocrazia dell'Eni), ma semplicemente per garantire gli interessi della classe dominante.

Il sindacato, che sperimenta tutti i giorni la differenza tra l'efficienza, in linea di massima, delle strutture aziendali, e le inefficienze, in linea di massima, delle strutture pubbliche garantiste, dovrebbe riflettere sul fatto che, se non si introduce un minimo di distinzione, inevitabilmente la gente torna al privato. Se, ad esempio, l'impressione generale è che le trattenute sulle pensioni sono mangiate dall'inefficienza, mentre le compagnie di assicurazione gestiscono questi stessi conti con più efficienza, è chiaro che anche nel campo propriamente pubblico – in quanto a tutela di interessi sociali e generali – ci sarà la tendenza a ricorrere alla struttura della burocrazia aziendale, che in fondo non è affatto privata, se garantisce un buon fondo pensioni.

Io non voglio creare confusione, ma mi pare che sia importante, anche per il sindacato, fare uno sforzo di riflessione sul significato delle parole. È mia convinzione che oggi questo riflusso dal pubblico non sia affatto il riflusso dal desiderio di mete collettive. È il riflusso dall'affidare risorse a una macchina pubblica e statale, centralista, inefficiente e burocratizzata, che mangia risorse. Quindi le molteplici proposte di ritorno al privato oggi non possono essere interpretate in modo acritico, come per certi versi le abbiamo colte in certi momenti della fase reaganiana degli Stati Uniti, come un acritico desiderio di ritorno al privato. E conseguentemente di demolizione dello stato sociale. Magari in base alla considerazione fasulla che lo stato sociale debba essere demolito perché ci sono poche risorse, e dovendole dividere tra lo spreco e una gestione efficiente, si assegnano alla gestione efficiente. Così succede che si compri la seconda macchina invece di stipulare una polizza d'assicurazione o d'una buona assistenza, perché l'inefficienza pubblica ci porta a favorire consumi superflui e a comprimere esigenze che, se risolte in modo efficiente, sarebbero oggettivamente prioritarie. Quindi stiamo attenti che il problema di « quali siano le forze politiche e i settori realmente interessati a una riduzione dell'intervento pubblico » si confonde, se si mescola il discorso di chi ha un interesse finale a ridurre la presenza del pubblico e di chi, invece, comincia a porsi il problema di forme alternative al pubblico, per realizzare le stesse cose che tradizionalmente si volevano realizzare nell'ambito del cosiddetto « stato sociale », di cui importante non è il fatto che debba essere « stato », ma il fatto che debba essere convivenza sociale, « polis » sociale.

Io sono convinto che in Italia il problema non è quello del declino dello stato sociale, ma della sua mancata realizzazione. Io non discuto che forse in America, rispetto per esempio a certi problemi di assistenzialismo, ci possa essere un problema di eccesso di stato sociale, se è vero che oggi cominciano ad esserci in America famiglie che dalla terza generazione vivono di sussistenza. Ma in Italia il problema è di altro

tipo. Noi rischiamo di dover sacrificare sanità e scuola perché non abbiamo soldi nell'azienda-stato, unicamente perché la produttività di una lira, nello stato, è certamente inferiore a cinquanta centesimi in un'altra struttura e quindi rischiamo di privatizzare i fondi pensioni unicamente per ragioni di efficienza.

Io su questo vorrei insistere, soprattutto col sindacato, perché secondo me la sinistra italiana ha una lacuna enorme: non s'è mai fatta carico del problema della gestione, cioè del « *gerere* », del gestire le cose, del mediare tra fini e mezzi. Non solo è importante porsi i fini, ma anche porsi il problema di come raggiungerli; non è possibile continuare a discutere cosa vogliamo, senza mai discutere come vogliamo raggiungerlo. È un discorso fra impotenti.

Voi chiedete « in quali settori di spesa sono previsti maggiormente tagli nel prossimo futuro ». Credo che rischiamo di avere maggiori tagli nell'istruzione, dove c'è sì un problema di ridondanza quantitativa, ma non di ridondanza qualitativa; nella salute; nella assistenza agli anziani; nella difesa dell'ambiente, eccetera, perché, secondo me, restano obiettivi insopprimibili dello stato sociale.

Tra una spesa inefficiente, per esempio, nella sanità e gli investimenti produttivi per la creazione di posti di lavoro, il sindacato viene a trovarsi di fronte a una scelta difficilissima. Se voi pensate che lo stato italiano preleva il 78% del risparmio netto sociale, diciamo del risparmio netto della comunità, è chiaro che il problema delle scelte diventa prioritario. Non si può continuare a fare $2+2=3$, e in nessun caso, come invece è compito della intrapresa economica, $2+2=4$ o 5 . È chiaro che a un certo momento le scelte diventano drammatiche.

Quali i più vistosi limiti di efficienza della pubblica amministrazione? Secondo me quello di essere « garantista » e « accentrata » a difesa di quella minoranza che storicamente ha fatto l'unificazione del paese e che, conscia della propria minoranza numerica, aveva interesse ad arroccarsi e a centralizzare. Noi ora chiediamo invece alla pubblica amministrazione di essere produttrice di un'articolazione, di un intervento sociale che avrebbe bisogno di una pubblica amministrazione completamente diversa. E allora, quali possibilità effettive di espansione vengono attribuite al cosiddetto terzo settore? Per terzo settore intendiamo genericamente il luogo residuale delle forme mutualistiche, mentre dovremmo considerarlo come il settore del « *public* », non per questo inefficiente e non per questo tutto e solo politico, ma capace, pur essendo pubblico, di accettare il condizionamento efficientistico del mercato, che è misura dell'efficienza ma non è da solo capace di essere il luogo di definizione dei fini. Il punto è questo, siccome non sappiamo misurare l'efficienza dei fini pubblici, ci affidiamo ai fini definiti dal mercato, che sono fini non

controllabili nel senso della loro efficienza. Questo secondo me è un difetto di ragionamento sul quale io volevo mettere il dito.

Ora, detto che cosa è il privato, dobbiamo cominciare a chiederci per esempio se la Fiat, o la Ibm sono « privato », anche perché dovremmo chiederci per esempio dove va l'innovazione. In pratica noi stiamo affidando le vere scelte del futuro del paese a una comunità scientifico-tecnica che non è controllata né dal mercato né dalla politica. Ecco, affermato che il pubblico non è lo « statale » per definizione, e che la politica non è necessariamente la contrapposizione al mercato, ma la definizione dei fini collettivi; e se per migliorarne l'efficienza serve realizzarli attraverso il mercato, nessuna obiezione può venire da quello. A questo punto il sindacato cos'è? Pubblico o privato? Se questa dimensione del privato collettivo noi la riteniamo importante, che sbocchi le diamo nella politica classica e nella mediazione tra gli interessi e la politica? Nella politica classica c'è tutto il discorso sul decentramento, che vorrei richiamare brevemente.

Lo stato nazionale è quasi totalmente desovranizzato. Non esistono più le condizioni, la principale delle quali era la sovranità, per affermare il valore prioritario della dimensione dello stato nazionale, perché c'è l'Europa, perché c'è l'impero, perché ci sono tutta una serie di altre dimensioni che lo svuotano di contenuti. E di conseguenza non possiamo continuare a fare appello al parlamento. In Italia quando non si sa dove scaricare un problema, lo si scarica nel parlamento. E ogni volta che c'è un problema, si chiede una legge. Che poi questo nasconda il fatto che di solito dove c'è un problema ci vogliono i soldi e che per avere soldi ci vuole una legge perché non c'è più discrezionalità amministrativa nella nostra organizzazione, è un fatto assodato. Ma se, in una azienda, ogni volta che si presenta un problema, il dirigente interessato chiedesse la convocazione del consiglio di amministrazione per avere una delibera, credo che di aziende ce ne sarebbero pochissime ancora in piedi. Ora, questo è uno dei punti che dobbiamo affrontare. Quindi, il decentramento. Certo, il decentramento non deve essere un modello subalterno del centralismo. Se io alle regioni ho creduto e ancora credo è proprio per questo. Le battaglie che avevamo fatto allora miravano a fare una amministrazione regionale radicalmente diversa da quella dello stato e anche per certi versi, dei comuni.

Oltre al decentramento vorrei sottolineare un altro punto che riguarda la pubblica amministrazione. Il concetto di una pubblica amministrazione derivata dallo schema garantista-burocratico è finito. Io credo che alcuni fatti culturali ci aiutino. Per esempio, io sono convinto che l'informatica farà saltare le procedure classiche della burocrazia garantista e, attorno a questo scardinamento della tradizione leguleia e garantista della nostra

amministrazione, ci si potrebbero aprire degli orizzonti interessanti per la riorganizzazione dei compiti tra il pubblico e il privato.

Come seconda cosa, e concludo, parlerei del problema della mediazione degli interessi. Io non so cosa vi abbia detto Veca (ho letto la sua introduzione al libro di Rawls e ho visto che voi – giustamente, secondo me – recuperate, almeno in sede culturale, l'interesse per il discorso sul neo-contrattualismo). Ma devo dirvi che personalmente (e questa è la ragione per la quale in fondo ho percorso e sto percorrendo con molto interesse anche questa esperienza della camera di commercio) sono convinto che oggi il problema della politica italiana stia nella capacità d'impedire che gli interessi – a causa dell'ondata di corporativismo che c'è in tutta la cultura mondiale per il declino dei valori – degenerino nel particolarismo, una vecchia tradizione e tentazione italiana, o nel meno peggiore dei casi, nel più crudo corporativismo, che pure è una vecchia tradizione italiana. Se noi vogliamo che gli interessi rimangano attori e protagonisti della politica, cioè del « generale », noi dobbiamo assolutamente – oltre a fare recuperare alle forze politiche la capacità di mediazione tra interessi e valori – far recuperare alle istituzioni la capacità di mediazione tra il particolare e il generale. Ecco perché ritengo, per esempio, che istituzioni come le camere di commercio, che sono una forma di statualità agganciata alla gestione degli interessi, siano un campo di estremo interesse per un'esperienza di riorganizzazione del pubblico, in una visione di nuova statualità, che è quella che la sinistra dovrebbe produrre e purtroppo non ha prodotto.

Il fatto che ormai noi viviamo in uno stato (come certa critica marxista, alla Offe, o liberale, alla Luhmann, teorizza) che non è più strumento di affermazione e di egemonia di gruppi ristretti, ma che difende se stesso, cioè riproduce il capitale totale che in fondo lo controlla sostanzialmente, ci dovrebbe far capire che il problema vero di un nuovo discorso di democrazia e di politicità della convivenza, è il discorso della pubblica amministrazione e di una nuova statualità.

Il tema sarebbe ancora estremamente ricco, ma voglio concludere qui con un'ultima riflessione. Un sindacato, come quello italiano, in difficoltà sul terreno delle relazioni d'impresa, ma soprattutto su quello dei rapporti con il sistema politico, dovrebbe sentire in primo luogo la necessità di svolgere una riflessione culturale nell'accezione più profonda del termine, per poter trovare la forza di discutere se dalla situazione attuale si esce con meno stato sociale o con un miglior stato sociale.

Io vorrei seguire il metodo opposto a quello di Bassetti che ha prima risposto alle domande e poi fatte le considerazioni finali. Partendo da considerazioni introduttive, vorrei poi rispondere alle domande, per porre alla fine una questione che a me pare di indubbio rilievo politico, per quanto riguarda il sindacato.

Come hanno giustamente messo in rilievo sia Antoniazzi che Bassetti, è bene guardarsi dall'affrontare la tematica del rapporto fra pubblico e privato in termini – come dire – nominalistici. Si tratta di vedere davvero che cosa è accaduto nelle strutture sociali, nell'organizzazione dell'economia, nella vita sociale, nella posizione dell'Italia nel mondo e nei confronti del mondo.

Una discussione esiste, perché ci sono indubbiamente le spinte, le mistificazioni, le celebrazioni acritiche e persino utopistiche del privato, e c'è pure una mobilitazione degli interessi in nome del privato. Ma se vogliamo affrontare questa problematica in un modo « egemonico », cioè indicando anche la via per poter superare le contraddizioni in cui ci si trova, credo davvero che l'attenzione debba oggi essere concentrata sulla qualità del pubblico, dell'intervento pubblico, e su come la qualità dell'intervento pubblico debba tenere conto di aspirazioni nuove, di orientamenti culturali nuovi, di coscienze nuove che indubbiamente sono maturate a livello larghissimo nelle masse. Io però (sono un paleomarxista, tengo a dirlo) partirei da un dato molto preciso: tenere conto di alcuni dati strutturali, che si stanno verificando nelle società capitalistiche a livello mondiale. Altri problemi di natura diversa, ma che conducono a conseguenze assai simili, si verificano anche nelle società socialiste, ma l'analisi sarebbe in questo caso molto diversa, anche se le conseguenze sono abbastanza vicine.

Partirei allora da un tentativo di valutare quali sono le problematiche strutturali di fronte a cui ci troviamo. E io credo che due caratteristiche sia possibile riscontrare nel complesso delle economie capitalistiche (quindi anche in quella italiana, con alcune accentuazioni particolari). Primo, ci troviamo di fronte a una profonda rivoluzione tecnologica; perché ha ragione Bassetti: la questione dell'informatica (fino a qualche anno fa problema dell'automazione) ha conseguenze di grande rilievo non solo sull'espansione della meccanizzazione nei processi produttivi, ma anche su un fatto decisivo nella struttura di *classe* della società, per la struttura e la composizione della società, cioè chi lavora e chi non lavora, chi produce e chi non produce. Si badi bene, la questione investe, per ora, in modo più palese la classe operaia e la posizione della classe operaia;

ma quella soluzione che molti adombrano come soluzione di questa contraddizione, cioè lo sviluppo dei servizi, rischia di essere messa in dubbio anche pesantemente da questo fatto. Il trattamento automatico dell'informazione significa meno impiegati, quindi non è vero che la panacea per le contraddizioni, creata dall'espansione dell'automazione nelle strutture produttive può essere puramente e semplicemente l'espansione dei servizi, perché la rivoluzione tecnologica investe anche i servizi.

La rivoluzione tecnologica avrà poi sicuramente anche altri effetti, su cui — mi pare — troppo poco ci si è intrattenuti: ad esempio, di favorire la dimensione piccola dell'impresa, e questo perché il trattamento automatico, sia dell'informazione, sia della lavorazione porta a un decentramento, mette a disposizione della piccola dimensione servizi, di cui prima essa non poteva disporre, perché erano troppo costosi. Oggi il magazzino di una piccola impresa si può gestire con un computer di piccole dimensioni. È un processo in atto, non so quanto durerà, ma l'unica cosa che noi possiamo fare, se vogliamo seriamente avere delle prospettive o impostare dei problemi in modo da poter giungere a soluzioni reali, credo sia, oggi, di rendersi conto che noi viviamo in un'epoca in cui è necessario porsi nella prospettiva degli anni 2000. Siamo nel corso di un processo, non più agli inizi, ma già avanzato, di cui ancora tutte le conseguenze non si sono dispiagate. Questo è il primo fattore.

Secondo fattore: la crisi del processo di accumulazione che è avvenuta in tutte le società capitalistiche, che si manifesta non tanto nel rallentamento dei tempi e dei ritmi di sviluppo, quanto proprio nel cuore del processo di accumulazione, cioè di quella parte che non è risparmio monetario, ma quota di reddito che si trasforma in nuovi mezzi di produzione. La crisi dell'investimento investe tutta la società capitalistica. In Italia siamo passati nel giro di dieci anni da un 22% degli investimenti sul prodotto lordo a un 14% attuale. Naturalmente la tendenza è questa: ci sono state oscillazioni, ma le rondini non hanno mai fatto primavera, e la ripresa degli investimenti nel '79 e nell'80 è stata immediatamente annullata dall'andamento degli investimenti nell'81, nell'82 e nell'83. La *tendenza* — va sottolineato — è questa. Ma questo che cosa vuole dire? C'è o non c'è una crisi di questo tipo? Perché? Da che cosa deriva?

Credo che un filone importante di ragionamento debba essere quello; considerare che cosa è il processo di accumulazione oggi in Italia: e qui, come nelle società capitalistiche, è un processo che ha un carattere sempre più sociale. Lo stato si indebita in questo modo, ma anche le imprese si indebitano. Anche qui, rispetto alla tendenza, dobbiamo necessariamente fare riferimento ai tempi lunghi; e questo vale anche per il passato, dove dobbiamo valutare le *tendenze*; non possiamo essere sempre prigionieri della congiuntura dell'anno per anno. Considerando la ten-

denza, anche le imprese si indebitano sempre di più. Il che vuol dire che oggi i mezzi atti a finanziare in termini monetari un investimento che è un risparmio in termini reali, passano sempre più al di fuori del processo produttivo, al di fuori delle imprese, passano attraverso la mediazione dello stato o quella del capitale finanziario. Ma questo allora vuol dire che abbiamo un processo sociale in cui le risorse disponibili si formano a livello sociale, perché è il risparmio delle famiglie, che oggi consente di finanziare i Bot, e di finanziare i debiti delle imprese. Il risparmio delle famiglie è una cosa tipicamente sociale; significa che ci troviamo di fronte a un processo sociale.

Ma com'è organizzato, come viene controllato questo processo? Questo è il punto. Chi controlla questo processo, che per sua natura è ormai sociale? Ecco il vero problema del pubblico, nell'economia, nella struttura. Come si dirigono, in quale modo, le risorse per sostenere, la rivoluzione tecnologica, per qualificarla? Possiamo abbandonare alla spontaneità gli effetti, le ricadute dell'innovazione tecnologica? Dobbiamo ricreare delle condizioni di accumulazione oppure no? Questo mi pare il problema essenziale di oggi. Perché noi abbiamo un processo sociale di accumulazione controllato da privati e, per carità, io ritengo superata l'immagine del capitalista « cattivo ». Il capitalista non è nemmeno cattivo, è capitalista e basta, fa il suo mestiere. Il problema è di vedere se i suoi interessi portano avanti il progresso o no. La mia opinione – credo che i fatti la confermino – è che un sistema di appropriazione o gestione è privata, e qui mi pare il caso di usare il termine « privata », perché quando si tratta di mettere in concorrenza fra di loro gruppi (per quanto larghi essi siano, per quanto di massa essi possano essere), quando la contesa fra questi gruppi ha come obiettivo l'appropriazione di una fetta di reddito, il tipo di appropriazione è privato.

E il contrasto fra pubblico e privato gira attorno a un punto: siamo noi capaci di mettere in atto un processo *sociale*, democraticamente gestito e organizzato, aperto a tutte quelle forze che attualmente intervengono nel controllo del processo di accumulazione privatamente, aperto per una partecipazione democratica, ma che sia un processo di gestione di controllo consapevole del processo di accumulazione? Questo mi pare oggi il vero rilancio del pubblico. Ha ragione Bassetti: il contrasto pubblico/privato non è il contrasto fra personalismo (o persona, diciamo così) e stato. Oggi, in termini reali, mi pare che il controllo del processo di accumulazione debba considerare le modalità con cui esso avviene. In caso contrario la conclusione sarà un processo di stagnazione, destinato ad aggravare sempre di più queste caratteristiche, perché qui in qualche cosa, la quantità delle risorse disponibili conta.

Quando queste contraddizioni della società capitalistica hanno già por-

tato al risultato di un rallentamento dei tassi di sviluppo, è chiaro che i contrasti, gli elementi di crisi sono affiorati *anche* perché la quantità delle risorse da redistribuire era diminuita: è una esperienza che facciamo tutti nella vita quotidiana, che quando la torta è più piccola, i litigi sono peggiori; non c'è bisogno di andare a scomodare i grandi principi, basta rifarsi al buon senso. Il *rischio* della frammentazione corporativa, pur essendo presente, è certamente maggiore, in un momento in cui questo rallentamento del processo di accumulazione ha i suoi effetti, per quanto riguarda il reddito, sulla quantità delle risorse da distribuire. Allora qual è il problema politico del rilancio del pubblico? La mia opinione è che i confronti siano utili, se si è disponibili a parlare chiaramente. È possibile una ripresa, nonché affrontare i problemi dell'attuazione di una gestione dell'innovazione tecnologica e quelli di una società in cui si sia assieme più benessere e più libertà, se non si va avanti verso il controllo sociale del processo di accumulazione? Ecco quindi le ragioni di un intervento pubblico, non necessariamente statale: nell'« intervento pubblico » comprendo anche certe forme (sono restio a usare il termine di « autogestione ») di « cooperazione », questo mi pare tuttora il termine migliore.

Nel termine « autogestione » mi pare che un equivoco ci sia, per quanto riguarda la questione « proprietà dei mezzi di produzione », « gestione dei mezzi ». Cooperazione no; è un'altra cosa, in cui invece la proprietà dei mezzi di produzione è identificata. Quindi non necessariamente statale, ma verso questo controllo sociale del processo di accumulazione: altrimenti bisogna che facciamo i conti con la realtà. La cosiddetta società post-industriale può garantire queste riprese del reddito? Le società post-industriali si basano sopra settori a volte primari (vedi l'agricoltura americana), certamente secondari (come l'industria), ad elevatissima produttività. Solo a queste condizioni è possibile la società post-industriale, se il reddito, la ricchezza prodotta dai settori primario e secondario è sufficiente per poter essere redistribuita nella gestione dei servizi. Ma è possibile tutto questo?

Cioè, in un mondo come quello attuale è possibile un aumento del distacco tra paesi sviluppati, produttori di servizi, e i paesi in via di sviluppo? Che cosa succederà quando queste masse enormi inevitabilmente si metteranno in movimento? Che risposta è quella che configura una società post-industriale e isolata dal mondo, ristretta all'Europa occidentale, agli Stati Uniti, il Canada e il Giappone, di fronte al premere del debito dei paesi in via di sviluppo, cioè di quelle masse che certamente lotteranno in tutto il mondo per il miglioramento della loro condizione? È possibile quindi una società post-industriale, ma altro non è che la riproduzione di un modello di capitalismo isolato. Ed è possibile

anche a un'altra condizione, che sia demograficamente stagnante, cioè che sia una società in cui l'incremento demografico si riduca a zero, come vediamo che è la tendenza attuale. Ma anche qui, anche all'interno di queste società, ai bisogni nuovi, che risposte si danno? E quando dico i bisogni nuovi, mi riferisco anche all'ambiente, che è una nuova esigenza e richiede quindi che ci siano risorse da essere impiegate; perché non è vero che la difesa dell'ambiente si fa con i decreti: si fa con i divieti, con il depuratore, con il rimboschimento e con un investimento notevole, la difesa dell'ambiente, delle condizioni di vita della gente. E se non ci sono le risorse sufficienti, o non vengono utilizzate in questo modo, e non c'è inoltre un controllo sociale dell'utilizzazione delle risorse, non si può credere che spontaneamente si possano creare le risorse necessarie per affrontare la difesa dell'ambiente. Quindi anche in questo tipo di prospettiva sono convinto che la società capitalistica non dà risposte adeguate.

Ma la conseguenza reale di una prospettiva tale è – a mio avviso – l'equilibrio degli interessi, cioè la ripartizione corporativa. Io sono portato a stabilire una serie di equazioni, se volete un tantino ideologizzanti, del tipo: società post-industriale siffatta = controllo privato del processo di accumulazione (processo sempre più sociale) = ripartizione contrattualistica (ma in realtà corporativa del reddito attraverso questo equilibrio degli interessi) = cultura ideologizzante. Rawls forse è il caso culturalmente più valido di queste concezioni che francamente considero abominevoli. Bene, se queste equazioni sono vere – e mi sembrano tali – che prospettiva di valori possono dare alla gente? Come ci si sente in una società così organizzata, cosa diventano la libertà, la coscienza, le aspirazioni nuove che indubbiamente ci sono?

Io non credo che una società siffatta possa rispondere ai nuovi problemi, soprattutto alla richiesta di nuovi ideali che indubbiamente viene dalle masse, molto più qualificate culturalmente che non dieci anni fa, viene dai giovani e da una quantità di direzioni diverse. Ma da qui la crisi, da qui anche un problema che qui voglio porre in termini paleo-marxisti. Di qui la funzione della classe operaia, del suo interesse storico, di sapere se oggi la classe operaia può essere davvero (non da sola, ma con il suo sistema di rapporti) la forza che cambia la società, e in modo consapevole. Se affronta i problemi a *questo* livello, cioè se porta il contributo culturale, ideale e di analisi, e di azione e di lotta. Per affrontare sì il problema della redistribuzione del reddito, perché questo è giusto e legittimo, ma indicando anche la direzione in cui affrontarlo. È per forza il problema della ripresa dello sviluppo delle forze produttive attraverso l'organizzazione di un controllo sociale del processo di accumulazione, che già è sociale per sua natura e che è diventato tale. E da

qui le conseguenze, che riguardano la classe operaia e il sindacato. La mia opinione è che la crisi del sindacato deriva da questo, dal fatto che non dà risposte a questo livello. È la crisi della politica, della classe dirigente, dei partiti. Ma il sindacato con questo deve fare i conti.

Quale politica rivendicativa corrisponde a una ripresa dello sviluppo delle forze produttive? Vi corrisponde la politica dell'accordo del 22 gennaio? Se si scarica in buona parte sullo stato, attraverso una riduzione delle imposte (cosa peraltro legittima, per quanto riguarda un tentativo di intervenire sul *fiscal drag*), ma attraverso procedimenti che a me sembrano meno legittimi, come l'intervento sugli assegni familiari che erano tra le poche cose che consentivano all'Inps di poter avere qualche soldo. Ma come debbono essere i salari: ci deve essere una relazione con la produttività oppure no? Io penso di sì, per andare nella direzione di una ripresa dello sviluppo delle forze produttive. Ma si tratta di vedere come si controlla il processo di espansione della produttività. Ed ecco allora la possibilità del sindacato di poter intervenire in tutti e due quei problemi di cui parlavo prima: l'applicazione della rivoluzione tecnologica e la gestione del processo di accumulazione; perché se si stabilisce il rapporto retribuzione-produttività, bisogna avere anche il potere per intervenire nella produttività.

Perciò problematiche complesse come l'organizzazione del lavoro, lo 0,5%, sono rivendicazioni di controllo sociale del processo di accumulazione, quindi non semplice creazione di nuove risorse, ma disponibilità di nuove risorse. Problematiche complesse, a cui dare risposte con uno sforzo di chiarezza. Ad esempio la mia opinione è contraria alla faccenda dello 0,5%: non ci vedo un fatto di gestione sociale del processo di accumulazione, perché – per essere qualitativamente incidenti – bisogna esserlo anche quantitativamente; mi sembra semplicemente un gesto simbolico di maggiore disponibilità. Ma, soprattutto, il sindacato deve porsi il problema del pubblico, dell'intervento pubblico in questa direzione. In queste condizioni che cosa significa una separazione fra politico e sociale? Se per intervenire nel sociale è necessaria una gestione sociale del processo di accumulazione, abbiamo bisogno di un politico che intervenga su questo. E quindi come si può, anche idealmente, lavorare su un'ipotesi di separazione fra politico e sociale? Perché se oggi non c'è l'intervento consapevole, democraticamente gestito, pubblico, ma democratico e articolato, per la gestione del processo di accumulazione, i problemi del sociale si aggrovigliano su se stessi. Questa lunga introduzione mi serve a questo punto per rispondere in pochi minuti alle domande.

1. Con quali resistenze? Le resistenze derivano dal fatto che oggi, piaccia o no, nella maggior parte dei partiti, e anche nel mio, l'istanza corporativa è prevalente. Ecco la principale resistenza da affrontare.

2. Quali forze politiche e quali settori della società sono realmente interessati a una riduzione dell'intervento pubblico? Nessuno. L'unico punto è che ciascuno dei settori è interessato a mantenere l'intervento pubblico che lo riguarda ed è pronto a diminuire l'intervento pubblico che riguarda gli *altri* gruppi. Perché questa è la logica della frammentazione corporativa che poi si ripercuote ridicolmente nelle riunioni del consiglio dei ministri, quando sono tutti d'accordo per i tagli; solo che il ministro della sanità lo vuole far fare al ministro del lavoro, il ministro del lavoro lo vuole far fare al ministro delle partecipazioni statali. Perché? Perché fin che stiamo dentro questa logica tutti vorranno l'intervento pubblico per sé e toglierlo agli altri.

3. Sono ipotizzabili cambiamenti nella filosofia di intervento? Altro che ipotizzabili, sono necessari, i cambiamenti nella filosofia dell'intervento! Sono improbabili, se le cose continuano in questo modo, perché come può cambiare la filosofia dell'intervento, se la logica è ancora questa e le forze per portare avanti una strategia di rinnovamento sono ancora deboli e disperse?

Per concludere, credete davvero che, se i problemi sono questi, il sindacato li può affrontare nella sua orgogliosa solitudine? O non deve, senza confondersi, ma senza nemmeno restar prigioniero di una distinzione fra politico e sociale (che io sempre da buon paleo-marxista, ricordo, e che Carlo Marx criticò fin dal 1845 nella *Critica della filosofia del diritto* di Hegel), cercare di affrontarli in modo innovativo? Ma credo che ciò non sia possibile senza avere un rapporto non più velleitario-rinchiuso nel sociale (cioè nel rapporto dialettico e contrastante con il padronato, ma che poi per essere risolto richiede sempre l'intervento politico), ma un rapporto, dialettico quanto si vuole, con tutte le altre forze che nella vita politica operano.

È possibile ipotizzare un cambiamento se non c'è il rapporto aperto, senza complessi, dialettico, tra un sindacato unitario e i partiti che vogliono il cambiamento? Questa è la domanda che vi pongo. Se si rimane prigionieri di schemi, di slogans, di parole, può darsi che l'avvenire non sia tragico, ma che si vada verso una società in cui l'interesse alla vita sia sempre più scadente, come pure l'interesse alla vita sociale e collettiva. Allora è chiaro, se l'interesse alla vita sociale è sempre più scadente, uno vuole certamente delle soddisfazioni alternative; si rifugia davvero nel privato: ma nel privato individuale si cerca la soddisfazione per sé e basta. E i deboli si rifugiano nella droga, o in altre cose, se non c'è una vita sociale e collettiva che valga la pena di essere vissuta. Per rispondere a tutto questo, credo che la cosa essenziale sia affrontare i problemi della crisi di oggi senza veli e senza impudicizie, cioè affrontarli direttamente con la massima chiarezza di analisi.

In questo intervento cercherò di raccogliere gli spunti forniti da chi ha parlato prima di me, e in particolare il discorso che ha fatto Bassetti, quando ha parlato del rapporto tra politica e gestione. Credo che vi sia contenuto un punto essenziale di questo nostro dibattito, alla fine del quale, forse, qualche proposta operativa si potrà tentare: io cercherò di farlo nella seconda delle mie considerazioni, anche sulla scorta di qualche spunto sulla vicenda sindacale fornito da Colajanni.

Nelle prospettive sullo sviluppo del paese, presenti in larga parte del padronato e nel dibattito che passa all'interno di molte forze politiche, c'è concordanza nel dire che l'intervento pubblico, il *welfare*, è da smantellare. Ma nelle pieghe di questo dibattito frammentario, privo di respiro strategico autonomo e che spesso riecheggia esperienze di società occidentali estremamente diverse dalla nostra per composizione, cultura, prospettive, capacità di risposta alla crisi, c'è un pericolo grosso che non possiamo sottovalutare.

Noi viviamo su un crinale critico dal quale non so se usciremo facilmente. L'arresto dello sviluppo da tre anni, le prospettive incerte per il prossimo futuro, possono determinare, in mancanza di una salda proposta politica, condizioni negative sull'opinione generale del paese, col rischio di travolgere quell'impostazione ragionevole circa il rapporto tra pubblico e privato così come l'abbiamo analizzato anche questa mattina. Io non do per scontato, in altri termini, che nei prossimi anni possa reggere questo rapporto bilanciato, con l'accettazione dell'intervento pubblico nei servizi sociali, nell'economia. Non è scontato che questo rapporto possa tenere in Italia a fronte degli stimoli provenienti dal mercato. Se penso all'esperienza di un paese diverso dal nostro (ma che aveva gravi problemi in un certo senso comparabili ai nostri) come la Gran Bretagna di quattro o cinque anni fa, la Gran Bretagna del '78-'79, rilevo che anche lì sembrava impensabile una ventata che portasse con decisione il paese là dove si trova oggi. In una società così consolidata e così forte, bastarono tre anni per passare dal tentativo di resistere su una certa impostazione, ad uno smantellamento di conquiste storiche.

Grande fu la responsabilità del sindacato, a mio avviso, negli anni '78-'79, rispetto al governo Callaghan. Ma dopo il no a Callaghan venne la svolta che in tre o quattro anni ha cambiato i termini dei rapporti politici ed economici; addirittura oggi in Inghilterra – rispetto a possibili interventi legislativi dell'attuale ministro del lavoro, che è un braccio forte della signora di ferro – si sta discutendo se il sindacato serve o non serve in quel paese. Da un dibattito sulle nuvole si è passati allo

smantellamento di un equilibrio storico che per noi è un equilibrio democratico.

Su questo bisogna ragionare e io credo che l'accordo del 22 gennaio sia un inizio di risposta anche su questo piano. Il sindacato ha dimostrato una disponibilità a lavorare in positivo per far fronte a queste sterzate, che vogliono rimettere in discussione questioni e conquiste storiche. Noi sappiamo che nei processi politici ed economici molte volte bastano tempi brevi per far sì che zone operaie, colpite come nella Gran Bretagna di questi anni, dalla crisi, possano arrivare anche a votare per la signora Thatcher.

Non è dunque che il sindacato si sia convertito ai discorsi di tipo astrattamente rigoristico che si fanno da tante parti. Rispetto ai problemi aperti sul versante dell'occupazione e su altri, rispetto alla crisi, non si può fare solo un discorso di tagli. Ma va affrontato in termini corretti un nuovo rapporto tra economia e politica. Lo accennava anche Bassetti, che è uno dei sostenitori dell'economia di mercato. In una società dove l'impresa, anche privata, fa riferimento a una spesa pubblica, che, se non sbaglio, ha superato il 50% (lo rilevo per rafforzare quello che diceva Antoniazzi), non è credibile né fondato che parte dell'imprenditoria italiana parli astrattamente di rigore e di mercato. E per di più lo faccia puntando il dito accusatore sul *welfare*, sui servizi sociali, sull'intervento dello stato in questo campo! Questo infatti è stato un tema ricorrente, molto ampio, durante la campagna elettorale. Ed è stato un tema toccato da molte forze politiche. Sembrava, con una semplificazione eccessiva della realtà sociale italiana, che fosse questa la risposta vincente rispetto ai problemi aperti. In questo, il sindacato fa bene a porre il problema in termini di opposizione. Se non sbaglio, nell'ultimo anno un'azienda come la Fiat con la cassa integrazione ha scaricato sul bilancio pubblico oltre 800 miliardi. Ultimamente ha avuto 700-800 miliardi sul fondo per l'innovazione, mentre ha distribuito 115 miliardi di dividendi.

Allora c'è una risposta da dare rispetto a questa impostazione. Si tratta di riavere con il governo, con l'economia pubblica, un rapporto che sciolga i nodi non sciolti della società italiana. Non dire «no» a tutto, ma impostare il discorso del rigore in una direzione positiva che non cancelli conquiste che non possono essere cancellate.

Ci sono infatti venature reazionarie in un «discorso sul mercato» così come si va sviluppando. Si dimentica spesso nel nostro paese che queste democrazie occidentali si sono costruite sullo stato sociale; si dimentica che il compromesso storico degli anni '30, nei paesi che hanno potuto farlo, tra stato e mercato, tra capitalismo e democrazia, è passato attraverso la costruzione dello stato sociale. La mia tesi è che non si può

discutere in astratto di superamento del *welfare*; si deve discutere di efficienza e di rapporto con le esigenze della società, ma le risposte su questo versante non ci sono, non sono state avanzate durante la campagna elettorale e non sono presenti nel dibattito politico.

Ma qui noi dobbiamo ricordare che nell'Europa degli anni '30 ci furono due mancate risposte al problema del compromesso tra mercato e società, tra pubblico e privato. La mancata risposta portò da una parte al fascismo e al nazismo e dall'altra al cosiddetto « socialismo reale ». Da una parte si vollero difendere senza limiti gli spazi del capitalismo e dall'altra si pensò che lo stato potesse cancellare il capitalismo. Guarda caso, entrambe le esperienze hanno comportato la cancellazione di ogni controllo sociale, cancellando implicitamente la parola « democrazia ». Che non si tratti di una esperienza sulla quale ragionare ormai solo storicamente e accademicamente, oggi, basta l'esperienza cilena a ricordarcelo. Quella è stata infatti un'esperienza da manuale. In uno dei paesi più avanzati, la difesa di un capitalismo selvaggio si è coniugata in termini da manuale con la cancellazione della democrazia. A riportare in Cile le leggi astratte del mercato, ci hanno pensato gli elaboratori di teorie formulate a Chicago: i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

C'è da difendere dunque questo compromesso tra stato e mercato, tra stato e capitalismo, soprattutto perché siamo in una fase di risorse decrescenti per le ragioni che sono state già indicate e che non sono superabili a breve. L'abbandono di questo compromesso e di questo rapporto cancellerebbe ogni idea di solidarietà e di uguaglianza.

Il centro del problema è il ruolo, è il legame, con le aspettative della società, che l'economia pubblica e l'economia sociale devono porsi. Fino agli anni '70 - e voglio trascurare l'esperienza degli anni '50 - lo sviluppo trentennale del nostro paese si è costruito attraverso una capacità di decisione e di programmazione, limitata, ma sostanzialmente corretta, dell'economia pubblica. Ci furono indicazioni, all'inizio degli anni della ricostruzione, che hanno avuto una loro positività fino agli anni '70, quando l'intervento pubblico nell'economia era visto in termini complessivamente positivi.

Se, dopo quello che ho detto, dovessi fare una critica, sia pure sinteticamente, al programma di governo presentato da Craxi, direi che mentre sui problemi del rapporto col sindacato e con il sociale, almeno come indicazioni, si propone una linea positiva (e non è un caso il richiamo all'accordo del 22 gennaio nel programma di governo) c'è invece silenzio sulle nuove direzioni della politica industriale, di fronte al cambiamento profondo delle produzioni e della divisione del lavoro a livello mondiale. Questo è il punto debole di tutta la impostazione di governo. Oggi criticano tutti la 675. La 675 rappresenta uno sforzo che si esaurisce in un

tentativo di razionalizzazione dell'esistente. Ma le scelte delle nuove direzioni di sviluppo, dalle quali non può prescindere l'economia pubblica, non sono state fatte. Si ristagna in un limbo di iniziativa, sia pubblica che privata, incapace di raccordarsi con le grandi tendenze presenti a livello mondiale.

Qual è dunque uno dei punti veri del nostro discorso? È nel rapporto – vi ha accennato Bassetti – tra primato della politica e gestione della economia pubblica; dalle necessarie prerogative della direzione e del controllo, abbiamo portato la politica ad assumere decisioni di gestione, non solo nel campo dei servizi sociali, ma anche nel campo dell'economia più diretta. Paradossalmente siamo rimasti l'unico paese al mondo, dopo gli ultimi cambiamenti in Cina, parzialmente maoista. Da noi la politica interviene ancora nella vita dell'impresa e non solo su scelte di indirizzo e di controllo, ma anche su scelte di gestione.

Vediamo cosa accade in materia di pensioni e di sanità. Brevemente: qual è il problema del sistema previdenziale italiano? Io non credo che si possa andare verso un sistema generalizzato di ripresa del privato in questo campo. Non escludo possibili strade di integrazione, possibili strade di accompagnamento della struttura centrale, che deve restare previdenziale e gestita pubblicamente perché ci sono raccordi indispensabili da rispettare, anche con la fase dell'assistenza. Ma perché il sistema previdenziale italiano, i conti dell'Inps, oggi sono nella situazione disastrosa di cui parleremo domani nell'incontro con il ministro del lavoro? Io non ho tutti i dati e li cito a mente perché – vi ho detto – avevo in animo di impostare diversamente questo discorso. Ma ci sono due voci che sono alla base del disastro del sistema previdenziale e in particolare delle nere prospettive a breve (a partire da quest'anno) sull'equilibrio del Fondo lavoratori dipendenti dell'Inps. C'è il problema di otto milioni di pensioni al minimo, integrate non a carico della collettività, ma di un sistema di solidarietà che pesa sul Fondo lavoratori dipendenti. Sono 18.000 i miliardi di integrazione delle pensioni al minimo nell'82, 18.000 miliardi.

Poi c'è il problema delle pensioni di invalidità che non tocco. Bene, sapete come funziona? Per legge del parlamento italiano e per scelte dei partiti politici, rispetto alla gestione di un Istituto per cui è stato giustamente previsto l'intervento diretto dei fruitori e degli alimentatori, c'è una legislazione del parlamento italiano che prescrive di integrare i minimi di pensione bassissima, di integrarli fino ad una certa cifra. Se non sbaglio, dal 1° ottobre, ogni pensione minima (sono otto milioni) dà un reddito di 306.000 lire al mese. Bene, tra questi otto milioni, in base alla legislazione in corso troviamo il vecchio minatore, o il vecchio

operaio di aziende marginali in genere, che magari durante gli anni del fascismo o durante il periodo della ricostruzione ha visto totalmente evaso l'obbligo contributivo dell'azienda. Oggi ad una certa età, in base al sistema di capitalizzazione, per i 4, 5, 6 anni per cui ha avuto versamenti dovrebbe ricevere 50.000 lire al mese, 40 mila, 60 mila, 100 mila. Allora, la legislazione italiana prescrive l'integrazione fino a 306.000 lire (oggi; poi questa cifra aumenterà).

Ma dentro questo coacervo di 8 milioni, non c'è solo il lavoratore frodato, verso il quale o con la pensione sociale o con un'altra forma di integrazione, si deve comunque provvedere con una forma di solidarietà che, per altro, non può essere scaricata solo sul Fondo lavoratori dipendenti, ma dovrebbe abbracciare un ambito più largo, che passi per il fisco. Tra gli 8 milioni noi troviamo anche la moglie del commerciante romano, a 100 milioni di reddito l'anno, che in gioventù, prima di sposarsi, ha lavorato qualche anno ed è stata assicurata alla previdenza obbligatoria. Anche per questa noi abbiamo l'integrazione al minimo. Abbiamo il lavoratore pubblico, il professore, che prima di entrare dentro il canale dell'impiego pubblico ha lavorato pochi anni nell'industria ed oggi è andato in pensione con un milione al mese, col massimo di pensione previsto dai congegni del settore pubblico. Ed anche questi, poiché lavorò nell'industria qualche anno, oggi ha l'integrazione al minimo. Ci sono queste assurdità per 18 mila miliardi, frutto di una legislazione che il parlamento ha sviluppato.

Brevemente sulla sanità. Sulla sanità c'è il problema del finanziamento. Il livello globale di spesa sanitaria non è ai livelli più alti. Oggi solo l'Inghilterra e l'Irlanda stanno sotto noi. Ma sulla sanità, da dove nasce questa forma di lottizzazione, questa forma di intervento della politica nella gestione dell'economia pubblica? Non nasce dal nulla ma da provvedimenti legislativi del parlamento e da decisioni istituzionali. Io ho qui - e lo voglio dire a Colajanni - una legge del 1978, la n. 14, che parla di controllo parlamentare sulle nomine degli enti pubblici di servizio sociale, delle imprese, che si applica poi anche ai livelli regionali. Qui il parlamento, con questa commissione, si sostituisce nella direzione delle imprese pubbliche per determinare il livello di managerialità del dirigente: cioè è la commissione parlamentare, che giudica con criteri, nei fatti, di rapporto tra le forze politiche, anche per la designazione dei vicepresidenti, anche per tutti gli enti di gestione. Anche per questi si passa attraverso la designazione pubblica. È un assurdo. Allora la prima scelta da fare, quale dovrebbe essere? Dovrebbe essere che il governo ed i governi locali, anche per le unità sanitarie, decidano solo sul responsabile della gestione di una impresa. La funzione politica, cioè, dovrebbe

essere una funzione di controllo, magari duro, anche da parte dell'opposizione, rispetto ai momenti della verifica, cioè non ai momenti della gestione, ma della verifica finale.

Negli enti locali mi pare sia un decreto legge del 1925 a stabilire i criteri di nomina nelle imprese municipalizzate ed in tutte le attività imprenditoriali e di servizio pubblico che vengono gestite dagli enti locali. La prassi sapete qual è? Che anche il rappresentante della opposizione di un comune viene messo nel comitato di gestione delle unità sanitarie locali. C'è bisogno di una distinzione di responsabilità. Il controllo sociale politico deve esercitarsi sui risultati, non può prevedere una ammucciata generale, nel momento della gestione. Io ritengo che ci sia una cultura di consociazione generale alla gestione che viene un po' dal filone culturale nel quale è collocato Napoleone Colajanni, che ha impedito – a livello regionale e a livello generale – questa funzione indispensabile a una democrazia, del controllo dell'opposizione e del controllo sociale. Occorre dunque ridare al momento della gestione dell'impresa pubblica in tutti i settori di produzione e di servizio, una capacità di gestione che non tolga responsabilità al management, che lasci responsabilità; e poi, chi sbaglia paga.

Ci sono esperienze in paesi insospettabili. In Francia, mi pare che nemmeno la finalizzazione viene data dal governo all'impresa pubblica. Si nomina il vertice, che risponde. Ma è un discorso, questo, che riguarda anche il sindacato. Anche noi siamo coinvolti, anche noi abbiamo questo problema di fondo: scoprire qual è il limite nel quale l'azione sindacale – rispetto all'impresa pubblica, in particolare – può svilupparsi in difesa dell'occupazione, cosa ineliminabile per il sindacato in una situazione come quella italiana. Bisogna ragionare attorno all'idea di limite, oltre il quale la difesa in ogni caso dell'esistente comporta distruzione di capacità di ripresa e di sviluppo. Questo è un problema aperto e irrisolto da parte del sindacato. Ma il problema centrale mi pare sia quello di carattere politico.

Per finire, voglio fare due sole ulteriori riflessioni. Una che ci riguarda: rispetto a questi problemi, ha ragione Colajanni quando dice che il sindacato non si ferma fuori dalla soglia della politica. Certo, col dato di complessità legato ad una federazione unitaria, si entra in una dialettica politica immediata non soltanto sugli assetti, ma anche sulle scelte da porre al parlamento e alle forze politiche. Dobbiamo avere forza nel rapporto con le forze politiche, forti delle indicazioni giuste che anche noi possiamo dare. Dobbiamo poter esprimere giudizi politici rispetto alle forze e all'azione di governo; questo occorre farlo, e questo poi avrà influenza rispetto agli equilibri politici del paese, non a brevissimo termine, ma rispetto al coagulo del consenso e quindi alla fortuna di questa

o quella forza politica. E in questo, per noi, qualche problema c'è. L'accordo del 22 gennaio, sul quale sarei tentato di fermarmi un po' di più, non può essere sottovalutato rispetto al livello dei problemi che abbiamo. Certo, c'è stata la soluzione di un problema di rapporto fiscale fortemente squilibrato. Noi riteniamo che questo sia stato un mezzo per incentivare una azione pubblica in direzione dell'eliminazione dell'erosione del *fiscal-drag*. Con l'accordo si è tentato di dare anche una risposta ai problemi di tenuta del livello di consumo delle famiglie.

L'ultima nota Isco, quella di luglio, fornisce dati importanti e ci fa rilevare che, in mancanza di rinnovo dei contratti (per l'azione del drenaggio fiscale di cui abbiamo tanto parlato, e malgrado la scala mobile) nell'82 ci sarebbe stata una diminuzione media del 2,6% del potere di acquisto delle famiglie. Io so i limiti che abbiamo sul piano rivendicativo, ma è sbagliato attaccare solo la nostra posizione, cosa che viene fatta a livello di dibattito politico, anche se non è stata ripresa in questa sede. C'è bisogno di un equilibrio maggiore. Il 22 gennaio ha visto un cambiamento profondo nella linea generale del sindacato. L'azienda, per le ragioni prima ricordate, aveva bisogno del superamento di quel principio di rigidità, che con l'azione sindacale abbiamo perseguito nel corso di tutti gli anni '70. L'industria oggi ha, per ragioni esterne, necessità di forti cambiamenti; una rigidità assoluta era ed è un impedimento in questa direzione. Anche sul versante della professionalità, c'è del nuovo. Non è un caso che i contratti fatti dopo il 22 gennaio, vedono per la prima volta forti scarti tra i benefici ai vari livelli delle categorie. Si va da 40.000 lire a 138.000, nei contratti del settore industriale e anche nel settore pubblico.

E poi ci sono state altre risposte.

C'è stata questa risposta dello 0,50. Qui conosco un'obiezione seria, che da tempo ci ha fatto Colajanni. Si dice: cos'è? Il risparmio delle famiglie è alto in Italia. Volete diventare una banca con questo? Stamattina Colajanni dice: è un fatto simbolico; io non lo so, so solo che abbiamo, nel quadro della crisi, degli interstizi e degli spazi non esclusivi, non sostitutivi dell'azione della struttura industriale, che possono essere sviluppati tenendo d'occhio l'occupazione, il lavoro. Non vogliamo fare una banca, vogliamo attivare un flusso, con una finalizzazione controllata, fuori dai limiti rigidi che oggi abbiamo di fronte sullo scenario delle risorse finanziarie, per aiutare settori che forse hanno uno spazio, in questo rapporto tra pubblico e privato, anche come risposta ai problemi occupazionali. È simbolico, oggi? Se avesse successo potrebbe non essere simbolico. È lo 0,50 negli aumenti, ma è lo 0,50 su grandi quantità, ed è l'apertura di un processo. Il controllo sociale sul finanziamento e sulla capacità di accumulazione potrebbe trovare uno strumento su questo

piano. Si tratta di non demonizzarlo, vedendolo come un fatto sostitutivo dell'intervento dello stato, della capacità di autofinanziamento dell'impresa. Occorre vederlo come uno spazio che può segnare anche una direzione interessante per il prossimo futuro.

Finisco veramente. Con questo dibattito sulla ripresa del mercato, secondo me s'intreccia una speranza di governabilità diversa del paese. Durante la campagna elettorale, in questa contrapposizione presente, vera, nella società italiana, in questa contraddizione tra necessità di decisione nel sistema politico e frammentazione della società, che oggi preferisce l'interesse a idee di carattere generale, c'è stato un recupero del principio di autorità. I soggetti collettivi sono in difficoltà nella vita del nostro paese, lo è anche il sindacato. Uno dei problemi centrali è il rapporto tra accentramento e responsabilità delle strutture decentrate a partire dalla fabbrica. È in difficoltà il soggetto imprenditoriale? Io credo che una ricerca di maggiore governabilità non si trovi privilegiando la capacità decisionale, i vertici, in un recupero verticale di autorità, ma ridando spazio e forza al contratto sociale.

Perciò era sbagliata la posizione di Mortillaro e dei gruppi ed interessi che egli impersonava. La cancellazione dello spazio di un progetto collettivo contrattato e consensuale porterebbe questo paese ad una ingovernabilità maggiore. Il recupero di questo spazio aiuterà a risolvere razionalmente, col tempo, i problemi della società italiana.